

Elena Gentilini

Esclusione sociale e riqualificazione urbana

Il nesso tra dinamiche sociali e assetti fisici (ed estetici) delle città, che può apparire fatto scontato e banale, è in realtà divenuto oggetto negli ultimi tempi di una delegittimazione e di un discredito crescenti, che tendono ad una nuova 'specializzazione' dei problemi: tipicamente, gli esiti spesso devianti dell'esclusione sociale afferiscono le politiche di sicurezza (nel migliore dei casi di prevenzione), mentre la 'forma' della città ritorna appannaggio di un cast internazionale di 'griffes' progettuali. Il testo che segue ha il merito di mantenere assieme problemi che restano comunque, nei fatti, indissolubilmente legati, dando luogo a quella che l'autrice chiama 'spazializzazione degli effetti cumulativi della povertà'. In questo ambito concettuale si sviluppa il ragionamento sul 'vuoto' urbano o 'non luogo' (secondo una delle possibili accezioni), che viene proposto, con riferimento particolare al caso inglese, come vero e proprio giacimento di potenzialità per una pianificazione consapevole della centralità - fisica, funzionale, simbolica - degli spazi pubblici.

Premessa

Nella pratica e nelle riflessioni degli ultimi decenni sui cambiamenti della città, a partire dalla messa in crisi dei modelli modernisti, alcuni concetti sono emersi in maniera congiunta, giungendo a creare nuovi orientamenti nelle politiche, così come nei singoli progetti architettonici di riqualificazione urbana.

Questi mi sembrano essere quelli di esclusione sociale e del suo rovesciamento positivo, l'integrazione; l'idea di piano a scala regionale, flessibile, multidimensionale e caratterizzato da fasi e da interventi puntiformi; in ultimo, la rivalutazione del vuoto urbano nella strutturazione della città e del suo bisogno di socialità..

Il primo concetto, che ruota attorno alla coppia 'esclusione/integrazione', è stato elaborato in seguito all'osservazione di una progressiva concentrazione e spazializzazione degli effetti cumulativi dello svantaggio, e allo stesso tempo della sua variabilità, legata a luoghi e situazioni sociali specifiche, non più identificabili da grandi classi.

Il secondo, ovvero la dimensione regionale delle pratiche di piano, è la risposta al bisogno di arginare un'espansione incontrollata della città, e allo stesso tempo di valorizzarne le caratteristiche e potenzialità in un clima di progressiva competizione.

Elena Gentilini

Il terzo è in un certo senso la risultante dei primi due; inizialmente cenerentola, poi panacea, per combattere il vuoto che suscitavano (ad alcuni) i “non luoghi”, sorti “spontaneamente” ma separati dall’intorno.

Gli spazi pubblici sono diventati tema centrale nelle politiche urbanistiche delle città, a partire dagli anni Sessanta e secondo tempi che riflettevano il maturare di cambiamenti sociali variabili da paese a paese.

Fondamentalmente sono stati il passaggio da una città organica ad una frammentata, in espansione, e con il bisogno di ricentrarsi al suo interno, e la necessità di coniugare valenze economiche globali e istanze di integrazione sociale a scala locale e regionale, ad aver reso gli spazi pubblici nodi simbolici di questa sfida.

Il cambiamento di scala nell’analisi della città, per cui spesso si parla oggi di regione urbana, ha creato attese per l’elaborazione di una nuova organizzazione dello spazio fisico, non più leggibile come unità ma come sistema aperto anche dai legislatori, come già dichiarava Lynch negli anni Ottanta.

Il piano urbanistico torna ad avere un ruolo fondamentale, soprattutto perchè va di volta in volta inventato, perchè può dispiegarsi nelle pratiche e nel coinvolgimento di attori che ne creino la specificità, e variare da un assetto rigido e gerarchico ad uno flessibile e in continua mutazione per ciò che riguarda i mezzi, ma con una visione chiara sui fini, che procede per visioni generali e/o per interventi puntiformi.

In questo articolo si darà conto di alcuni discorsi che cercano di affrontare il tema dell’esclusione/integrazione all’interno della città, limitandolo al caso inglese.

1. Esclusione sociale

Dopo una fase, negli anni Ottanta, di progetti *community-based* abbastanza innovativi, e in vista di un’omogeneizzazione nelle politiche e nelle pratiche, l’Unione Europea ha concentrato gli interventi di lotta all’esclusione sociale, a partire dal Trattato di Maastricht, sull’abbattimento della disoccupazione. Alcuni autori hanno visto in questa svolta un riconoscimento dell’impostazione durkheimiana delle politiche europee (Levitas, 1996), ma se l’impostazione ideologica può essere stata determinante nella fase iniziale, non è stata l’unica.

In un documento del 1998 infatti, alle dimensioni economiche e politiche della povertà vengono aggiunte due dimensioni innovative, che ne ampliano la portata: oltre quella simbolica, che ha come peggiore conseguenza l’erosione dell’identità, anche quella territoriale. Gli effetti della povertà emergono infatti come cumulativi e fortemente spazializzati, concentrandosi in alcuni punti che

vedono declinare progressivamente le possibilità di accesso alle risorse collettive: spazi, infrastrutture e servizi.

La differenza tra il concetto di esclusione sociale e quello di povertà si può riassumere brevemente in tre fattori, che la identificano maggiormente come fenomeno sfaccettato e variabile: la relatività rispetto al contesto sociale in cui viene misurata, la multidimensionalità delle cause e la dinamicità.

In Gran Bretagna, la Social Exclusion Union, appositamente creata dal neo-eletto governo nel 1997, la definisce come: “*a shorthand label for what can happen when individuals or areas suffer from a combination of linked problems, such as unemployment, poor skills, low incomes, poor housing, high crime environment, bad health and family breakdown*”: Allontanandosi dagli strutturalismi sociali dei decenni precedenti, le definizioni cercano di inseguire le specificità di luoghi e percorsi di vita.

La dimensione dell'accesso è centrale nella Strategia di Sviluppo Spaziale Europeo dell'UE, che punta su infrastrutture, piccola e media impresa e settori terziari in crescita per redistribuire i vantaggi di una potenziale crescita.

Nell'ultimo decennio di politiche soprattutto si modifica la scala a cui si concretizzano i tentativi di soluzione. La dimensione regionale acquista importanza nelle strategie di sviluppo (Sassen, 2001), dimostrata nel caso inglese dalla creazione di agenzie regionali per lo sviluppo, in un paese centralista come la Gran Bretagna.

Parallelamente anche la scala macro acquista importanza, sia a livello di interventi che di studio dei fenomeni, per cui risulta importante raccogliere dati su aree sempre più piccole per evidenziare, nella mappatura dell'esclusione sociale, variazioni spaziali marcate ma diffuse in aree molto limitate.

Il Centre for the Analysis of Social Exclusion della London School of Economics, che collabora strettamente con il governo inglese, si fa promotore a partire dal 2001 di studi sia sugli effetti cumulativi che situazioni locali hanno nel declinare le tipologie di esclusione sociale sia sulle metodologie più efficaci per politiche a base locale (Lupton, 2001).

Le mappe elaborate sulla base degli indici di esclusione sociale sono inoltre non solo strumento informativo, ma la base per l'allocazione dei fondi erogati a livello nazionale.

A livello di politiche le *area-based initiatives* sono diventate da allora centrali nella lotta all'esclusione sociale. La Social Exclusion Unit è stata creata ad hoc, per dare il via a programmi di sviluppo a livello di quartiere, come il New Deal for Communities e il Neighbourhood Renewal e specificatamente per le aree con indici di deprivazione più alti.

Quanto questi programmi siano visioni elaborate da esterni e in cerca di un ancoraggio locale e quanto invece stiano diventando sempre più veri processi di valorizzazione locale è questione aperta (Cottino, in Lanzani 2007, pp. 113-117).

2. I piani, il design e gli spazi pubblici

Aree urbane che diventano isole: il problema tocca quindi non solo le caratteristiche sociali ma anche l'organizzazione spaziale della città, su cui è possibile intervenire.

La Urban Task Force, creata sempre dal governo Labour all'inizio del suo primo mandato, si è concentrata molto sul concetto di *compact city* per arginare la crescita indistinta delle città. Contemporaneamente ha puntato sul design come fattore per ridare alle città quel senso dei luoghi che il modernismo, inteso nelle sue accezioni più volgari, e le trasformazioni dal dopoguerra in avanti, avevano allentato.

Preso atto che, nonostante che fenomeni di controurbanizzazione portino ad un abbandono delle città verso zone rurali sempre più lontane, il fenomeno dell'urbanizzazione continua e sta portando nelle realtà più grandi alla formazione di regioni sempre più interconnesse, il problema presente è far sì che queste siano policentriche, e non insostenibilmente senza centri, o gravitanti su un unico centro, riservato tra l'altro per lo più a vetrina. La visione ultima è una sintesi fra il precedente modello di Compact City (CCS) e un altro modello di forma urbana, denominato Short Cycle Strategy (SCS).

Il modello CCS si basa sull'ideale della tradizionale città densa europea del XIX secolo, con il suo mix di funzioni e di classi e un ruolo preponderante dei mezzi di trasporto pubblici. La crescita cittadina avviene aumentando la densità di costruzione (*urban intensification*) e mantenendo la grana fine¹, l'importanza della strada come spazio pubblico e la vitalità e molteplicità di stimoli come elemento caratterizzante la città.

Nell'implementare un tale modello il ruolo dell'urban design è quello di ricucire le fratture fra le aree già sviluppatesi nell'ampliamento della città e ad opera delle grandi infrastrutture di trasporto, rendendo a scala più umana e "comunitaria", con tutte le sfumature di accezione che tale concetto può prendere, i nuclei già delineati, ma poco sostenibili, sia in termini ambientali che sociali, essendo spesso caratterizzati da *enclaves* socio-culturali troppo omogenee ed escludenti. Queste ricuciture si ispirerebbero alle unità di vicinato semiautonome degli Urban Villages (Aldous, 1992), che riuniscono funzioni di lavoro, residenza, shopping e tempo libero a distanze percorribili a piedi.

¹ 'Grana' è un termine usato inizialmente da Lloyd Rodwin in *Le metropoli del futuro*, Padova, 1964 e ripreso da Lynch (Lynch, 1996, cap.15) per descrivere il tessuto urbano. Una grana identifica il "modo in cui i differenti elementi che compongono un insediamento sono mescolati fra di loro nello spazio" (ibid., p.273) ed è fine quando elementi simili, o piccoli gruppi di essi, sono disseminati in modo rado tra altri elementi molto diversi.

La SCS è un modello basato sulla decentralizzazione, e prevede una densità totale minore in una vasta area urbana, ma la concentrazione decentralizzata è intesa come un'estensione della *compact city* e non un'alternativa ad essa.

Si possono rintracciare alcuni movimenti precedenti lo spartiacque del 1997, che hanno preparato il terreno all'elaborazione piena delle politiche dei governi Blair.

In Gran Bretagna si comincia a parlare del ruolo del design nel "dare forma alla città" solo in tempi molto recenti. Nel 1994 viene citato per la prima volta ufficialmente l'Urban Design in un documento di John Gummer, ministro dell'ambiente durante il governo Major, dal titolo "Quality in town and country". (Punter e Carmona, 1997).

L'"Urban Design Paradigm" prende piede negli Stati Uniti dalle riflessioni critiche di Jane Jacobs sugli interventi blandamente modernisti di riqualificazione urbana, che combattendo il degrado creavano un appiattimento fisico e sociale ancora più pericoloso.

Gli inizi del dibattito si possono far risalire alla Harvard Graduate School of Design, che nel 1956 organizza una conferenza a cui partecipano studiosi come Lewis Mumford, la stessa Jane Jacobs, Victor Gruen e Edmund Bacon, che da qualche tempo si interrogano sulla qualità delle scelte o non scelte urbanistiche, e degli effetti sulla crescita della città, che rischia l'atrofizzazione degli spazi di vita quotidiani e la perdita di ricchezza sociale che da sempre rendono attraenti le città.

Altri studiosi che possono essere considerati fondamentali sono Christopher Alexander, Donald Appleyard e Gordon Cullen, che attraverso la rivista inglese "Architectural Review", pone tra i primi l'accento sulla città come sistema di segni oltre che di luoghi. Tutti cercano alternative alla zonizzazione, riscoprono il valore del paesaggio, cercano di esaltare le differenze pur nella continuità con l'intorno.

Kevin Lynch fu tra i primi in quel periodo a cercare un fondamento scientifico per l'analisi della città. L'introduzione di nuove categorie per leggerla, ispirate da teorici come Alexander, Losch e Christaller, ma che ampliavano notevolmente lo spettro delle analisi rendendole molto più "sistemiche", ha dato poi vita a molti esempi, criticati dallo stesso Lynch, di applicazioni semplicistiche in stile manualistico di teorie che dovevano essere archetipiche e non puramente applicative.

Un approccio simultaneo, più orientato alla trasformazione concreta dell'esistente è stato invece il cosiddetto "contestualismo", che si prefigge come nella collage city di Colin Rowe, più che di analizzare l'esistente, di amalgamarlo con il nuovo.

A questo filone possono essere assimilati anche un architetto come Rob Krier (Schwartzing, in Santamaria, 2007), che cerca di sviluppare una tipologia di nuo-

vi sviluppi urbani partendo da un'analisi delle forme geometriche primarie, o gli interventi di Aldo Rossi volti a creare una mitologia per gli spazi pubblici che ridia forza simbolica al vuoto urbano.

Stesso obiettivo si ritrova in un'altra corrente, "decostruzionista", che però più che amalgamare con l'intervento del nuovo, cerca di sostituire l'esistente, in netta continuità con il modernismo.

Questi studi puntano a elaborare un modello di creazione del nuovo più efficace del modernismo, che comprenda il ricorso alla storia, cercando di trarne forme da concetti, idee e principi. Si discostano perciò totalmente da elaborazioni che hanno ripreso semplicemente gli stili del passato in maniera mimetica, se non ideologica.

Recentemente il movimento del New Urbanism, chiamato anche neo tradizionalismo, ha ereditato l'approccio empirista della tradizione dei movimenti city beautiful, garden city e townscape movement, accoppiandovi però una buona dose di ideologismo e razionalismo nell'esaltazione dei valori sociali degli Urban Villages e della fuga dalla città.

Nella *Charter of NU* si dichiara espressamente che "*The paradigmatic model is a compact, walkable city with a hierarchy of private and public architecture and spaces that are conducive to face-to-face social interaction, including background housing and gardens and foreground civic and institutional buildings, squares and parks.*"

Oggi la sua influenza e l'attivismo dei suoi "seguaci" sono ampi, soprattutto, ma non solo, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, grazie in realtà all'esportabilità dei suoi principi ed al solido e semplice apparato operativo con cui questi vengono applicati; ad essi si appellano molti interventi odierni di riqualificazione urbana. Ma una delle forze di questo movimento risiede anche nel vivace network internazionale che lo sostiene.

Quali sono i referenti storici ripresi più spesso?

Camillo Sitte, verso la fine dell'Ottocento, eseguì studi sulle piazze medievali e barocche al fine di elaborare un'alternativa ai modelli di spazi pubblici che stavano crescendo nella Vienna del tempo e opporsi allo sventramento della città tradizionale dettato da istanze funzionaliste che ne contraddicevano lo spirito umanista (LeGates, 1998).

Rymond Unwin celebrava la vita comunitaria delle città greche e romane con i loro luoghi di ritrovo pubblici (Unwin, 1995) e delineava il concetto di *place*².

² "Queste *places* o punti centrali possono assumere diverse forme secondo il compito che devono assolvere (...) A opera del barone Haussmann e degli ingegneri preposti alla pianificazione della città andò completamente perduta a Parigi la vera idea di *place*, sebbene questa parola fosse conservata per indicare gli spazi formati nei punti di incontro delle molte strade diagonali o radiali da loro tracciate (...) Camillo Sitte dedicò un'ampia parte del suo volume all'esame delle *places* (...) egli sostiene, come la scuola moderna dei pianificatori tedeschi, che le *places* irregolari del medio evo furono progettate secondo chiari princi-

I requisiti degli spazi pubblici riscoperti o ricercati in questa nuova tradizione sono la capacità di creare intimità, di creare una struttura attraverso il ritmo della grana e la sequenza degli spazi, e correlazioni fra intorni diversi, attraverso le viste e le prospettive che si aprono; si riscoprono i valori dell'ornamento, della storia; e si ricerca la massima pedonalizzazione; la teatralità degli spazi aperti attraverso l'uso del racconto, che si dispiega in spazi tematizzati, come era in realtà già a partire dal XVIII sec. (Colarossi in Mattogno, 2002, pp. 145-173) Il *New Urbanism* ha influenze molto dirette sul sistema di pianificazione odierno inglese. Innanzitutto per la rete di relazioni fra il movimento e la Prince's Foundation, che per prima si è fatta portavoce dei valori del paesaggio tradizionale in Gran Bretagna. L'INTBAU³, *l'International Network for Traditional Buildings, Architecture and Urbanism*, patrocinato dalla fondazione riunisce i maggiori esponenti del movimento e si occupa della diffusione ed educazione basata sui suoi principi. Le Planning Policy Guidance governative recenti, soprattutto quelle sui *town centre*, riprendono molti concetti per quel che riguarda gli spazi pubblici e il loro ruolo nella forma della città.

Tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra alcuni enti, associazioni e gruppi, via via sempre più istituzionalizzati, si sono fatti portatori di istanze di questo tipo.

L'Urban Desig Group, fondato nel 1978, riuniva personaggi come Leon Krier, Kevin Lynch, Rem Koolhaas e Peter Hall, che, sebbene non assimilabili, hanno ciascuno a proprio modo portato avanti discorsi tesi ad approfondire il ruolo di una o di più urban design strategies "to recapture the qualities of traditional cities", concentrandosi, a differenza di quanto l'architettura tendeva a fare in quegli anni, più sulla "Life between buildings", che sui singoli edifici (espressione ripresa nel titolo di un celebre scritto di Jan Gehl).

Alla fine degli anni Sessanta ha fatto la sua comparsa una letteratura, soprattutto americana, sulla pedonalizzazione di strade e piazze come incentivo al tornare a vivere la città nello stile del quartiere, superando l'ossessione per il movimento veloce modernista, e valorizzando le tradizionali funzioni collaterali di strade e piazze: il sedersi, il guardare, lo scambio informale.

Questo filone, inaugurato da un articolo di Gehl del 1968 *Mennisket til Fods*, sulla rivista danese "Arkitekten", è stato espanso da diversi studi sui compor-

pi artistici volti a produrre i precisi effetti desiderati e che al contrario non furono affatto il risultato di uno sviluppo incontrollabile (...) La *place* è la forma più moderna dell'agorà greca e del forum romano. Non esiste una parola inglese che le corrisponda perfettamente. La piazza del mercato inglese fu spesso, ma non sempre una vera *place*. La parola inglese *square*, oltre a definire la regolarità della forma, indica spesso qualcosa del tutto diverso. La *place*, nel senso che desideriamo dare alla parola, dovrebbe essere uno spazio racchiuso" (Unwin, 1995, pp.163 e ss.)

³ cfr. www.intbau.org per una lista di affiliazioni.

tamenti dei pedoni negli spazi pubblici⁴. A New York la Rockefeller Foundation finanzia, alla metà degli anni Settanta attraverso il Street Life Project, uno studio dettagliato sugli usi della piazza, utilizzando non solo la tecnica dell'osservazione, ma il video come fonte di informazione rilevante, poi pubblicato nel 1980 come *The social Life of Small Urban Spaces*. Nel 1987 viene pubblicato anche *Life between Buildings* dello stesso Gehl, un esempio molto citato di studio da parte di un architetto sugli usi quotidiani dello spazio, al di là di occasioni pubbliche collettive come festival, mercati, carnevali.

L'obiettivo è sempre quello di ricercare e ricreare i fattori del potere attrattivo degli spazi pubblici tradizionali, via via negli spazi dedicati alle funzioni pubbliche, ricreative o commerciali.

Dopo di loro, istituzioni come la RIBA, l'English Partnership, la RTPI e non ultimo il Landscape Institute, patrocinato dal principe Carlo, hanno accompagnato l'introduzione di alcuni principi - sebbene traslati - entro l'apparato delle politiche sociali inglesi.

Tra il 1997 e il 2001 il governo ha prodotto una serie di documenti che cercano di ridefinire i principi guida della riqualificazione urbana, puntando sui risultati di tale dibattito e restituendo centralità ad un design effettivo degli spazi pubblici.

Nella PPG1 (Planning Policy Guidance) si dice dell'urban design che dovrebbe *"be taken to mean the relationship between buildings and the streets, squares, parks, waterways and other spaces which make up the public domain; the nature and quality of public domain itself; the relationship of one part of a village, town or city with other parts; and the pattern of movements and activity which are thereby established"* (DETR, 1997, p.14)

Una sintesi istituzionale e funzionale ad attuazioni di politiche specifiche - con tutti i limiti che questo comporta rispetto e esempi di sperimentazioni - è stata la Urban Task Force. La prima parte del rapporto *Towards a Urban Reinassance* è dedicata ai temi dell'urban design. Si sottolinea la lotta *all'urban sprawl* e la necessità di costruire dentro la città piuttosto che all'esterno (Steuer, 2002), e di riconsiderare gli standard di densità, non solo in termini di quantità di edifici, ma anche di intensità d'uso: usi misti che permettano un'autosufficienza maggiore delle sottoaree (*quarters*, l'unità di quartiere), diminuendo la necessità di spostamenti nella città.

⁴ Nello stesso periodo escono molti studi sulla pedonalizzazione: quello di Fruin, *Pedestrian Planning and Design* nel 1971, di Anderson *On Streets* nel 1978, di Pushkarev e Zupan *Urban Space for Pedestrians* nel 1975 e incominciano a effettuarsi studi comportamentisti sulle piazze, in progetti come il "Street Life Project" diretto da William H. Whyte, e "Emotional and behavioural responses of people to urban plazas: a case study of downtown Vancouver" fu portato avanti dagli studenti di Chicago e San Francisco nel 1978. Un esempio europeo è il "Street for people" pubblicato dall'OECD: un elenco di esempi di pedonalizzazione dei centri storici di molte città europee (tutti citati in Cooper et al., 1998, p15).

Nel tentativo sopra delineato di conciliare città compatta e policentrismo, e anche per inseguire le nuove forme di socialità in divenire, non sorprende che gli spazi pubblici siano già da qualche tempo la nuova musa degli urbanisti, la più studiata e la più usata.

Come giustamente fa notare Boschi, molti concetti non sono in realtà nuovi: gli spazi pubblici non sono, nè sono mai stati, isolati, ma sempre parte di un sistema complesso continuo e gerarchizzato (Boschi, 1999).

E riprendono concetti che si sono da tempo inseguiti nella letteratura sulla città. (Gabellini, 2001): quello di *central place* della geografia economica, quello di *core*, tematizzato per esempio nel VIII Congresso del CIAM, a dimostrazione che il tema non era del tutto estraneo ai antimodernisti.

Gli spazi pubblici si delineano come struttura della città, e, in connessione con le tecniche di ascolto sempre più raffinate, sono diventati nodi centrali per l'elaborazione dei piani, sia in realtà metropolitane che in piccoli centri (Canestrari, 1986).

Naturalmente un discorso sugli spazi pubblici è per forza di cose troppo generalistico, potendo comprendere sotto questo termine tipologie di spazi cittadini totalmente diverse tra loro.

In Italia, la Triennale di Milano del 1999 ha raccolto esempi contemporanei nelle quattro categorie classiche di: piazza, strada, parco, galleria.

Il rischio, nella diffusione del tema, oggi è spesso quello di analizzare un progetto incentrato sugli spazi pubblici, cadendo nell' equivoco dell'arredo urbano. A livello europeo Rudi, un network di expertise sul tema della riqualificazione urbana (www.rudi.net) individua nove città sintomatiche di altrettante strategie per gli spazi pubblici:

Prima fra tutte, naturalmente, la Barcellona degli anni Settanta-Novanta.

In Italia un ritorno di attenzione verso la struttura degli spazi aperti si ha solo negli ultimi venti anni: Natalini a Firenze, le piazze contigue di Gibellina di Purini, Aldo Rossi, "Roma Interrotta", una mostra del 1978 che raccoglie gli interventi di dodici architetti sugli spazi aperti di Roma a partire da una mappa di Nelli del XVIII sec.

Come i progetti delle cento Piazze del Comune di Roma in collaborazione con La Sapienza (Panella, 1998), Aymonino e Portoghesi. Interventi, a volte piccoli, che puntano ad evitare improvvisazioni, a vantaggio di una maggiore comprensione del luogo e delle vocazioni, utilizzando "forme rassicuranti, un uso sapiente dei materiali, la conoscenza dei luoghi" (Boschi, 1999)

Si riconosce che gli spazi pubblici a volte possono venire progettati unitariamente, mentre a volte sono il frutto di una sedimentazione che deve solo essere valorizzata.

Dopo la caduta dei presupposti modernisti sulla stabilità delle funzioni e delle gerarchie si è attraversato anche in Italia un momento di abbandono totale del

piano, ed il contemporaneo ricorso - almeno in teoria, perchè la realizzazione dei progetti è sempre stata utopica - a macrostrutture urbane per riqualificare la città, anche simbolicamente (luoghi per lo spettacolo, centri sociali, biblioteche...)

Oggi si cerca di tenere presenti le diverse tipologie di interventi richiesti, come uscito dal Cuore mostra del SAIE 2005 (AAVV, 2004):

- l'evoluzione per i contenitori delle funzioni tipiche della città (biblioteche, centri arte...)
- la trasformazione di strutture tecnologiche (stazioni,)
- la creazione di spazi alternativi alla città tradizionale.

Le risposte più elaborate, come fa notare Boschi, cominciano solo dagli anni Ottanta con analisi come quella di Rob Krier su "lo spazio della città" e di Aldo Rossi (IBA a Berlino e Barcellona olimpica). Diverso invece l'impianto per esempio de La Defense a Parigi, con il suo spazio illimitato e indefinito, dove l'idea architettonica prevale su quella di piazza.

Il numero 100 deve avere un valore propiziatorio per gli urbanisti chiamati a rivitalizzare i brandelli impazziti di città giganti: Paul Harper è oggi il manager dei *100 public spaces programme* di Londra, le 100 piazze di Roma dovevano ricucire già dagli anni Novanta altrettanti luoghi dispersi della capitale (Panella, 1997).

Il governo Blair ha messo gli spazi pubblici ai primi posti della sua agenda per la città sin dalla creazione dell'Urban Task Force, che come abbiamo visto ha collegamenti molto stretti con il movimento di New Urbanism.

Sia il governo che le agenzie a lui coordinate come il CABE continuano a esaltare i pregi degli spazi pubblici per le finalità a cui rispondono: economiche, di coesione sociale, di salute pubblica, di riduzione del crimine, di supporto ai giovani. La qualità della vita è direttamente collegata con la disponibilità di spazi, come nei riformisti dell'Ottocento, "*Not surprisingly, people become attached to these parks, gardens and other open places, and appreciate them for what they offer culturally, socially and personally. In research carried out for CABE, 85 per cent of people surveyed felt that the quality of public space and the built environment has a direct impact on their lives and on the way they feel*" (CABE, 2004, p.4).

Eppure, non solo la dotazione di spazi sta quantitativamente diminuendo, ma, ancora come per i riformisti dell'Ottocento, non è ben chiaro che cosa renda positivi questi spazi e per chi. Le politiche del governo infatti si concentrano, spesso su discorsi di design e management degli spazi, tralasciando questioni di economia locale che intaccano troppo profondamente le scelte economiche del paese (cfr. New economics Foundation).

Dal 1989 la sola Londra ha perso una superficie sette volte Hyde Park di parchi trasformati in costruito (Simms et al, 2001); tra il 1990 e il 2000 le spese del go-

verno centrale in spazi verdi sono diminuite di 100.000 di sterline, e la percentuale devoluta agli stessi dai Local Councils è passata dal 25% della metà degli anni Settanta all'8.3% del 2001.

Si vuole che gli spazi pubblici servano a ri-strutturare le città: i network principali individuati nel London Plan 2000-2012, per cui si rende necessario rafforzare i collegamenti non solo dei nodi con il centro cittadino, ma anche i collegamenti trasversali, (a volte anche attraverso l'implementazione di connessioni orbitali⁵): sono quello dei *town centres*, quello degli *open spaces*, principalmente parchi, e il cosiddetto Blue Ribbon, ovvero il network di canali e fiumi, che nel passato è stato tralasciato dalle politiche spaziali e oggi acquista particolare valore, in chiave di valorizzazione economica, anche se questo sta creando numerosi conflitti rispetto alla realtà esistente di valorizzazione informale di questi luoghi.⁶

Si dice espressamente nel London Plan: *“The Mayor will work with sub-regional partnerships to implement a polycentric strategy for London’s development by promoting the strategic importance of London’s town centres in accommodating economic growth, meeting the needs of Londoners and improving the sustainability of London’s development (...) Sub-Regional Development Frameworks will reflect a robust strategic town centre network to help co-ordinate the development of the network in line with this plan’s policies to: promote the complementary offer of different centres in the network; sustain and enhance the viability and vitality of town centres and manage changes in their functions; encourage their contribution to sustainable development and a polycentric pattern of development; help assess future need and capacity for different types of town centre related uses and provide strategic guidance on accommodating them in terms of this plan’s policies, if necessary, reconciling need and capacity within the network as a whole”* (ibid., pp.44 e ss.).

Contemporaneamente afferma anche i principi della città compatta: *“Design principles for a compact city. The Mayor will, and boroughs should, seek to ensure that developments: maximise the potential of sites; create or enhance the public realm; provide or enhance a mix of uses; are accessible, usable and permeable for all users; are sustainable, durable and adaptable; are safe for occupants and passers-by; respect local context, character and communities; are practical and legible; are attractive to look at and, where appropriate, inspire, excite and delight; respect the natural environment; respect London’s built heritage”* (ibid., p.58).

Cerca inoltre di conciliare un'organizzazione gerarchica con una flessibilità di uso dei nodi:

“While each centre performs a different function according to the community and area it serves, five broad types of town centre can be identified within London: international, metro-

⁵ A Londra l'unica circonvallazione è la M25. Cfr. Sinclair I., *London Orbital*, Penguin Books, London, 2003, per un affascinante racconto dello sviluppo territoriale nelle sue vicinanze.

Elena Gentilini

politan, major, district and local and neighbourhood centre s. This categorisation creates a strategic network of centre s across London. It provides a framework to co-ordinate appropriate types and levels of development and transport provision. A centre 's role should be tested through regular town centre 'health checks' and centre s can be reclassified in the light of these through Sub-Regional Development Frameworks and subsequent reviews or alterations to this plan and UDPs. This process should ensure that the network is sufficiently flexible to accommodate change in the role of centre s and their relationships to one another.

Nella PPS6, l'ultima delle linee guida in materia di *town centre*, vengono specificati i principali obiettivi auspicati dal governo:

- Sviluppare una gerarchia e un network di centri
- Focalizzare lo sviluppo sui centri esistenti
- Monitorare lo stato e promuovere strategie di sviluppo, che assicurino il soddisfacimento dei bisogni a cui i town centre sono preposti (commercio, tempo libero, sport, uffici, arte, cultura e turismo)
- Non limitare la competizione, non preservare gli interessi delle attività già esistenti, non prevenire l'innovazione
- Promuovere la crescita economica e gestire il cambiamento
- Adottare un approccio attivo e *plan-led*, attraverso il coordinamento della pianificazione regionale e locale.
- Promuovere l'inclusione sociale, assicurando che le comunità locali abbiano accesso ai principali usi dei town centres, incoraggiare l'investimento nelle aree deprivate, creando opportunità di impiego
- Aumentare l'accessibilità ai town centres attraverso una vasta gamma di mezzi di trasporto
- Assicurare uno sviluppo sostenibile, ad alta densità e mix di usi, e ridurre la necessità di spostarsi
- Gestire il ruolo dei centri esistenti promuovendo, per esempio una specializzazione o specifiche tipologie di uso

Gli obiettivi sono generali nell'orientamento e spesso in contraddizione, lasciando ampia libertà alle partnership di orientare le strategie, dando al contempo linee guida abbastanza stringenti per le tipologie di centri rispetto all'organizzazione territoriale regionale, con dettagliate descrizione degli indicatori e delle caratteristiche della gerarchia di centri.

Quella che si delinea è una devoluzione pronunciata per la condivisione delle responsabilità rispetto agli spazi pubblici a *partnerships* di attori locali interessati, attraverso il coordinamento della figura del *Town Centre Manager*. *“Through regional spatial strategies (in London the Spatial Development Strategy) and local development documents, regional planning bodies and local planning authorities respectively should implement the Government's objectives for town centre, by planning positively for their growth and development. They should therefore: promote town centre management, creating partnerships to develop, improve and maintain the town centre, and manage the evening and night-time econ-*

omy” (ODPM, 2005B, p.9)

Le partnerships standard dei TCM comprendono proprietari dei terreni, datori di lavoro, commercianti, gestori di shopping centre, operatori dei trasporti, polizia, media, autorità locali e camera di commercio. La presenza di *community groups* è per lo più secondaria.

In funzione del primo estremo di obiettivi, lo sviluppo, sono ad esempio stati elaborati degli indicatori per monitorare lo stato dei *town centre*, il cosiddetto *health check*, delineato nella PPS6⁷.

In funzione del secondo, il controllo, si può citare l’istituzione dei *town centre wardens*, specie di guardie civiche preposte al controllo del territorio e di eventuali comportamenti “anti-sociali”⁸.

Già Lynch aveva evidenziato il primato dell’immagine nella costruzione della città – che lui ancora non chiama - post-moderna.

Questa aiuta nell’organizzazione di una città espansa di cui non è più possibile cogliere l’interezza e che procede per parti, continuità e giustapposizioni. Ma anche e soprattutto oggi, in primo luogo per “attirare”, poi per creare un “agio dello spazio” per tutte le popolazioni urbane non residenti e saltuarie.

Dalle mappe dei caratteri salienti delle parti, si può attivare quel processo di cambiamento e riqualificazione che appoggiandosi su potenziali (storici, artistici e geografici) è alla base dei progetti.

Letture e paradigmi creati per accompagnare il passaggio tra moderno e post-moderno nel disegno o non-disegno della città si intrecciano quindi, lasciando come al solito ampio spazio a quelli più facilmente ripetibili e qualche occasione per esempi che accolgono profondamente gli spunti dal passato e dal presente.

Il piano di Londra si presenta come un’occasione molto ben sfruttata nel primo senso ma che ancora deve offrire occasioni per il secondo, con il rischio di perdere ulteriormente in qualità urbana pur riuscendo ad attivare quel potere

⁷ Gli indicatori sono: diversità di usi (uffici, tempo libero, cultura, intrattenimento, ristorativo, artistico) e rapporto tra town centre e off-centre, potenziale di crescita, immagine e potenzialità di cambiamento di immagine, livello degli affitti, proporzione di edifici vacanti, flusso pedonale, accessibilità, opinione dei residenti e visitatori, percezione della sicurezza, stato del costruito (ODPM, 2005B, pp.28 e ss.)

⁸ Sul ruolo della polizia e della sicurezza nell’orientare le politiche delle partnerships per i luoghi pubblici cfr. Raco, 2003. In Inghilterra la polizia ha da sempre avuto un carattere molto locale con le *county police forces*, finanziate in parte con tassazioni locali, carattere che è cambiato negli ultimi venti anni insieme a tutte le politiche di *welfare*, centralizzandosi in un primo tempo e orientandosi a forme di partnerships successivamente. Alla polizia infatti è sempre più spesso richiesto (Crime and Disorder Act, Home Office, 1998) di collaborare con altri attori locali (autorità sanitarie, servizi sociali, etc.) e rappresentanti della comunità. Ma il carattere locale dell’azione è andato diminuendo attraverso l’uso di direttive e finanziamenti nazionali.

Elena Gentilini

attraattivo basato sull'immagine⁹. Nonostante questo credo, ma questa è un'opinione personale, che riesca ancora a guadagnare in densità, al di là dei piani e forse proprio grazie alla loro enfasi sulle procedure più che sui contenuti tutt'altro che densi, grazie alle possibilità di espressione di una società molto varia.

Riferimenti bibliografici

- AaVv. , *Abitare il futuro, Innovazione e nuove centralità urbane*, Be-Ma Editore, 2004
- Aldous T., *Urban Villages: A concept for creating mixed-use urban developments on a sustainable scale*, Urban Villages Group 1992.
- Aymonino C., *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*, Skira, 2006
- Aymonino C., *Piazze d'Italia*, Electa, 1988.
- Bacon E.D., *Design of cities*, Thames and Hudson, 1967
- Boschi A., Bonacchi A., *Questioni di forma urbana*, Alinea, 1999
- Canestrari M., Longobardi G., *Lo spazio pubblico nelle piccole città*, Officina Ed, 1986
- Caputo P., *Le architetture dello spazio pubblico*, Electa, 1997
- Carr S. et al., *Public Space*, Cambridge, Uni Press, 1992
- Cooper C., Francis C. (a cura di), *People, Places. Design Guidelines for Urban Open Spaces*, Wiley and Sons, 1998
- Culot M., Krier L., Portoghesi P., *La città policentrica*, Regione Emilia Romagna, materiali del convegno tenuto a Noceto il 4-5 aprile 1984, Dipartimento di Architettura e Analisi della Città', Roma, Università La Sapienza, DAAC, *Roma Terzo Millennio Le Identità Possibili*, 2003
- Gabellini P., *Tecniche urbanistiche*, Carocci, 2001
- Gehl J, Gemzoe L., *New City Spaces*, Arkitektens Forlag, 2000
- "Geocarrefour", vol.76 1/2001
- GLA, *Guides to prepare the Open Space Strategy*, 2004
- Lanzani A., Moroni S. (a cura di), *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale*. Atti della X conferenza della Società italiana urbanisti, Carocci, 2007
- Levitas R., *The concept of social exclusion and the new Durkheimian hegemony*, "Critical Social Policy", 16, 1, 1996, pp.5-20.
- Lupton R., *Places Apart. The initial report of case's Areas Study, CASE Report 14*, STICERD, 2001

⁹ Un esempio di progetto che mi ha permesso di entrare dentro il meccanismo della pianificazione urbana della regione londinese, notando principalmente sia la replicabilità delle strategie usate per le centralità più globali del piano - le cosiddette opportunity areas - ma anche l'evoluzione di strategie più interessanti per centralità secondarie, è quello dell'area attorno allo stadio di Wembley esaminata come oggetto di tesi di dottorato

- Lynch K., *Progettare la città*, Etaslibri, 1996
- Lynch K., *The image of the city*, MIT, 1960
- Mattogno C., *Idee di spazio, lo spazio nelle idee. Metropoli contemporanee e spazi pubblici*, Milano, Franco Angeli, 2002
- Mean M., TIMS C., *People make places*, Demos, 2005
- Panella R., *Piazze e nuovi luoghi collettivi di Roma*, Università di Roma La Sapienza, Dip. di Architettura e Analisi della Città, Fratelli Palombi Editore, 1997
- Pellegrini P. C., *Piazze e spazi pubblici. Architetture 1990-2005*, Federico Motta Editore, 2005
- Punter J., Carmona M., *The design dimension of planning*, E&FN Spon, 1997
- Quilici V. (a cura di), *La trasformazione di Roma*, "Rassegna di Architettura e urbanistica", vol. monografico 120, 2006.
- Santamaria G., *New York*, Milano, Alinea, 2007
- Sassen S., *The global city*, Princeton University Press, 2001
- Sennett R., *La coscienza dell'occhio, Progetto e vita sociale delle città*, Feltrinelli, 1992
- Silver H., *Social Exclusion and social solidarity: three paradigms*, "International Labour Review", 133, 5-6, 1994, pp. 532-572
- Stein V., *Development of central public spaces in Geneva: changing uses and images*, in Martin Dijst, Walter Schenkel and Isabell Thomas, editors, *Governing cities on the move*, Ashgate, 2002
- Worpole K., *Here comes the sun, Architecture and Public Space in Twenty-Century European Culture*, Reaktion Books, 2000
- Zukin S., *The cultures of cities*, Blackwell, 1995